

Scrivevo sulla ghiaia del giardino e già era buio. Con le luci accese a tutte le finestre l'enorme casa coloniale dei miei nonni mi guardava da in fondo al viale. A volte avevo la sensazione che stesse lì a controllarmi, immobile e vigile, e a scrutare oltre le mie spalle quello che c'era sul foglio. Vivevo in quel luogo da quando ero piccolo, senza aver mai conosciuto i miei genitori, e non sentivo la mancanza di nulla. Tutto quello che avevo conosciuto come "il mio mondo" erano gli infiniti viali del giardino settecentesco e gli infiniti corridoi della casa. I miei nonni, che mi hanno cresciuto, sono sempre stati come ombre per me: non provavo per loro nessun affetto particolare, nessuna rabbia, e quando arrivò il temuto periodo di ribellioni adolescenziali, tutto si risolse in un'indifferenza reciproca, un tacito accordo di vicendevoles estraniamento dalle rispettive vite. C'incontravamo tutti insieme solo a pranzo e a cena, nel resto della giornata ognuno scompariva nel labirinto di quella parte di casa che era la "sua" casa: mia nonna si muoveva lenta tra le cucine e il salotto a piano terra, intenta nel lavoro regolare della maglia e nella lettura di romanzi da poche pagine e tanti fremiti; mio nonno rimaneva statuario ad una delle tante scrivanie che popolavano la biblioteca, senza essere sfiorato da un soffio di vento; io invece percorrevo a passi lunghi e simmetrici i sentieri del giardino, anche in pieno inverno, fumando piano e gettandomi a terra a scrivere alla prima ispirazione. La nostra vita proseguiva identica e cadenzata da anni, cristallizzata da quando avevo compiuto la maggiore età, momento topico in cui diventai un inquilino qualunque per i miei nonni, finalmente esonerati da qualsiasi senso di responsabilità legale nei miei confronti. Sentii la campana della cena chiamarmi, raccolsi in fretta i

fogli da terra e mi diressi a grandi falcate verso casa. Mi guardavo intorno tranquillamente e mi lasciavo rapire dal volo improvviso degli storni che si intrecciavano agli alberi, quando notai qualcosa tra i miei piedi. Mi chinai e mi ritrovai tra le mani una pagina ingiallita e ruvida, che sarebbe potuta appartenere ad uno qualsiasi delle migliaia di libri della biblioteca di mio nonno. La infilai distrattamente nella tasca del cappotto e proseguii domandandomi come avesse fatto quella singola e misera pagina ad arrivare in mezzo al parco. Ma nel momento in cui entrai dalla porta di servizio e mi diressi verso il salone mi dimenticai totalmente della pagina, distratto dal forte chiacchiericcio dei cuochi. Così persi l'occasione di chiedere informazione a mio nonno durante la cena, e trascorsi la notte a fare supposizioni in attesa del pasto successivo. Steso sul letto, lessi accuratamente le righe strette e sottili della pagina senza libro. Un frammento estrapolato dall'enormità di una storia compiuta, strutturata. Mi perdevo dietro le parole alla ricerca di tutto il resto e alla fine mi rassegnai ad aspettare il mattino seguente per reperire l'intero libro. Il mattino seguente mio nonno partì, senza dire una parola, alle nove del mattino. E con lui partì la mia speranza di ricongiungermi con quel libro, che da un frammento mi era parso geniale, visto che non era concepibile, per qualcuno che non fosse lui, trovare un libro nella biblioteca. Tornai desolato a percorrere i sentieri scricchiolanti del giardino, cercando il punto esatto in cui l'avevo trovata... la ghiaia sembrava leggermente di un altro colore, come se avesse assorbito qualcosa di diverso dalla pioggia e dalla neve, così avvicinai la mano lentamente e spostai alcuni sassolini: una macchia di sangue densa e lucida, liquida e splendente, si diffondeva intorno. Era così lucida

che riuscivo a specchiarmi dentro il mio volto stupefatto. Mi avvicinai sempre di più, come per sentirne l'odore, e all'improvviso, proprio con il naso ad un centimetro dalla superficie di quel mondo, scomparvi. Trovarono il mio corpo sdraiato sulla ghiaia del giardino, con la faccia riversa in un lago di sangue. Non capirono se era mio, non avevo ferite evidenti. Morì, perché la mente scoprì parole che non capiva.

Maria Lucia Pittalis